

150 anni di Unità 150 anni di perifericità per il Mezzogiorno

ELIO MANZI*

Abstract

The words we can read in an 1881 letter by Francesco II of the House of Bourbon, the last king of the Reign of the two sicilies seem to mirror our political situation.

He wonders whether liberty and democracy can be secured if some people cannot escape from indigence while others, only too eager to protect and consolidate their own personal interests, possess the political power.

Such cry of pain does not mean to call forth 'reactionary policies' but rather to highlight and speak up for the expectations of local communities, especially the Southern population, practically ignored in all initiatives carried out by governments in one and half centuries of united Italy's history.

Keywords: southern question, unification, social class

“Un distacco dunque fu sempre tra un limitato numero di uomini immensamente ricchi perché assorbivano tutte le sostanze e le masse delle plebi che morivano di inedia e di fatica. Non vi sembra questo il quadro che rappresenta la moderna società? Allora i ricchi si chiamavano Baroni: oggi si chiamano Lord, Pari, Senatori, Ministri, Deputati, speculatori, Associazioni monopoliste, imprenditori, banche, usura ecc. eccetera. Si chiama nazione ricca quella in cui un decimo della popolazione ne assorbe tutte le ricchezze e i nove decimi stentano la vita e muoiono di fame? [...] si vedono sciami di giovani che delusi nelle loro speranze, non sapendo tornare indietro, si gittano a corpo perduto nelle associazioni di malfattori; nelle lotte socialiste; negli intrighi di partiti le cui lotte invereconde ingenerano quell'agitazione continua che nuoce tanto allo incremento e alla prosperità di una nazione”.

* elio.manzi.mw4t@alice.it

Queste parole paiono rispecchiare almeno in gran parte la situazione socio-politica italiana attuale. Forse soltanto qualche termine tradisce la vetustà, perché a vergarle non è stato qualche oppositore politico dei nostri tempi, bensì Francesco di Borbone, ultimo re delle Due Sicilie, nel 1881, in un commento critico alle affermazioni contenute in un volumetto di 46 pagine, *Armi e politica*, di Luigi Mezzacapa, trapanese, già ufficiale borbonico e poi militare d'alto rango e senatore nel Regno d'Italia. Mezzacapa propugnava l'incremento delle forze armate mediante tassazioni straordinarie o contribuzioni, possibili, egli scrive, in un "Paese agiato" come l'Italia. Francesco II contesta correttamente, perché non è agiato un Paese in cui pochi possiedono o controllano quasi tutta la ricchezza (Scotti di Uccio, 1981, pp. 84-85).

Il re di Napoli in esilio si chiede quale libertà e quale democrazia siano quelle in cui le masse non sono affrancate dal bisogno, spesso primordiale, e pochi politici, affaristi, imprenditori, banchieri, usurai e simili (si può essere tali in sostanza senza incorrere nelle sanzioni del codice penale) detengono il potere politico-economico. Il deposedo sovrano aveva ragione a suo modo. Espose il suo pensiero in una lettera, una sorta di saggio certo polemico, ma in maniera educata, signorile e piana, com'era nel suo carattere. La lettera di Francesco II si trova nell'Archivio Militare a Pizzofalcone in Napoli, e il giornalista Antonio Scotti, per anni firma del *Roma*, la ritrova e la pubblica in un volume di ricordi a limitata diffusione locale.

Oggi in Italia esistono due classi sociali di base: chi paga le tasse, tutte, perché subisce ritenute alla fonte o pratica lavori facilmente controllabili (come ad esempio i redditi da diritto d'autore, che l'editore deve dichiarare come proprio sgravio di spesa), quelli dei dirigenti pubblici, magistrati, professori universitari e simili, impiegati, operai ecc.; e gli altri, artigiani, commercianti, liberi professionisti, imprenditori e simili, che invece pagano come possono. Anzi, i dirigenti con lunga anzianità di servizio, che ricevono spesso retribuzioni o pensioni apparentemente elevate (al lordo) rispetto a una media abbastanza fasulla, sono ritenuti "ricchissimi" dal fisco perché il numero di coloro nella seconda classe che dichiara il vero

è bassissimo. La prima classe, nei periodi di crisi, è doppiamente punita, mentre gli altri prosperano potendo alzare prezzi, onorari o compensi. Siamo nel 2011 o nel 1861?

Le parole dell'ultimo re di Napoli riecheggiano con tono popolare-sco nell'invettiva sebezia de 'O Luciano d' 'o' Rre, personaggio creato dal poeta partenopeo Ferdinando Russo. Ecco l'ultima ottava del poemetto:

“Ccà stammo tuttuquante int' 'o spitale!
Tenimmo tutte 'a stessa malatia!
Simmo rummase tutte mmiezo 'e scale,
fora 'a lucana d' 'a Pezzenteria!
Che me vuò di'? Ca simmo libberale?
E addò l'appuoie, sta sbafantaria?
Quanno figlieto chiagne e vo' magnà,
cerca int' 'a sacca... e dalle 'a libbertà!”

Russo, per bocca del vecchio marinaio di Santa Lucia, un tempo imbarcato sulla nave reale, espone con efficacia il dramma delle classi lavoratrici del Mezzogiorno all'indomani dell'Unità, quando l'abolizione del diritto di legnatico e di coltura marginale nelle terre della Corona o ecclesiastiche nelle campagne, e la soppressione delle strutture proprie di una grande capitale per Napoli portarono la miseria e talora la disperazione. Ad esempio flotta militare, esercito, direzioni ministeriali, comandi di polizia, dogane, uffici pubblici, ente cartografico, conservatori di musica, ambasciate straniere e tanto altro, furono soppressi dalla sera al mattino o declassati a sezioni di Torino e Firenze, per poi chiudere dopo qualche anno. Miseria, disoccupazione, emigrazione, emarginazione, queste le condanne del Sud “lontano” fisicamente dall'Europa forte.

Ferdinando Russo, importante letterato della Napoli fine Ottocento-inizio Novecento, rinverdì con arte sostanziosa la lingua di Napoli e il premio fu la minaccia di arresto per le idee presunte filoborboniche, anche se la Magistratura non dette seguito ai provvedimenti di polizia per-

ché Russo era un giornalista famoso e più attirato dagli spunti artistici che dalla volontà di sedizione. Nello stesso tempo, Frederic Mistral, che aveva risvegliato la lingua provenzale in Francia, fu insignito del premio Nobel. Il “dialetto” provenzale ha molte affinità con il napoletano classico, soprattutto per le regole di pronuncia. Che differenza di trattamento! Inguaribilmente provinciale l’Italia, aperta al mondo che cambia senza rinnegare le tradizioni, la Francia.

Sul *Bollettino della Società Geografica Italiana*, in occasione dei 150 anni dell’Unità, ho posto 10 “domande rare”, un pochino scomode, pur sottolineando l’inevitabile utilità dell’unificazione italiana (Manzi, 2011). In quell’occasione ho ricordato Francesco Compagna. Citare uno scritto, seppur poco noto, di Francesco II delle Due Sicilie, potrebbe indurre a credere accettabile una sorta di “neoborbonismo”, che tuttavia farebbe da contraltare al “nordismo” fasullo di bassa lega (*absit iniuria verbo!*) che oggi pare di moda. Ma Compagna stesso, in uno dei suoi ultimi libri, già aveva presente il pericolo (Compagna, 1976, p. 63):

“Per quanto ci riguarda, noi meridionalisti democratici non vorremmo certo contrapporre a questa Padania un’alleanza o lega di regioni meridionali: abbiamo il senso dell’unità e il senso dello Stato. Ma non possiamo nasconderci la preoccupazione che, se ci si inoltrasse su questo terreno, gradito ai Presidenti dell’Emilia e della Liguria, altri nel Sud, meno di noi democratici e meno di noi dotati del senso dell’unità e del senso dello Stato, nella continuità del separatismo siciliano e del laurismo napoletano, potrebbero essere indotti a contrapporre, con qualche successo, a Padania una Borbonia”.

Compagna quasi profetico, in un tempo pre-leghista. Che cosa direbbe oggi l’insigne studioso di fronte a ministri della Repubblica che, dopo aver giurato sulla Costituzione, predicano la secessione di una parte del Paese? Ma forse il prof. Compagna, da brillante intellettuale, sapeva bene che l’Italia è la culla della Commedia dell’arte, quindi il Paese dove le pagliacciate sono professionali. Quale distanza tra quel livello politico e l’attuale, fatte sempre le dovute eccezioni.

Alle 10 domande rare già poste sul *Bollettino* geografico, tento qui di aggiungerne qualche altra, di tipo retorico: perché i rappresentanti del Mezzogiorno e della Sicilia non protestano, facendo bocciare in Parlamento le proposte di legge o i decreti urgenti chiaramente anti-meridionali? Ce ne sono stati parecchi di provvedimenti contro il Mezzogiorno, evidentemente dannosi, seppur non dichiaratamente tali perché esposti in forma di presa in giro.

Sono passati 50 anni da quando Francesco Compagna svolgeva un corso di Geografia politica ed economica all'Università (oggi "Federico II") su *Napoli e la questione meridionale*. Ebbi la fortuna di seguirlo come studente ed esso mi giovò non poco, così come colpivano positivamente, me ed altri studenti colleghi di quel tempo lontano, le lezioni di vari Maestri, giuristi, storici, economisti.

Compagna già tratteggiava molte delle debolezze di fondo della città, e ancor meglio scrisse quando quelle dispense furono rivedute e trasferite nel libro *Napoli dopo un secolo* edito dalle ESI. Compagna, pur assai critico, concludeva il saggio con un filo di ottimismo:

“la città del Fondaco Verde e del colera del 1884 offre oggi, ad onta degli innumerevoli errori di urbanistica commessi nel frattempo e della tuttora insufficiente capacità abitativa, un aspetto non solo più armonico e moderno, ma anche più razionale ed efficiente”.

Compagna vedeva nell'industrializzazione uno dei rimedi maggiori alle debolezze della città come di tutto il Sud. Oggi grandi quartieri napoletani sono pesantemente deindustrializzati, come Bagnoli e San Giovanni a Teduccio, dove in passato migliaia di operai e impiegati formavano un tessuto sociale abbastanza impermeabile all'espansione camorristica adesso opprimente. L'industria era forse obsoleta se non decotta, ma la sostituzione con altro è stata nulla o quasi. Sostenere che il “libero mercato” possa provvedere quale munifico nume è utopia per ingenui o malafede sperticata. Infatti, il “libero mercato” è come l'Araba Fenice: “come sia nessun lo dice, dove sia nessun lo sa”, una modesta parafrasi di Metastasio.

Pare che la chiusura toccherà pure al glorioso cantiere navale di Castellammare di Stabia, fondato alle fine del Settecento, quindi il più antico funzionante in Europa. E' vero che l'antichità di fondazione significa poco, nel mondo della finanza "derivata" (significa: derivata dal niente o quasi), eppure in quel cantiere navale fu costruita e varata la *Amerigo Vespucci* (1930), una delle più belle navi del mondo, vanto e simbolo dell'Italia, e dell'Italia giovane per giunta, poiché è una nave-scuola per aspiranti marinai militari. Sarebbe veramente un bel modo per festeggiare i 150 anni dell'Unità italiana! Speriamo che la morte dell'opificio marittimo non avvenga, ma purtroppo i segnali non sono incoraggianti.

Da quando Compagna scriveva sembrano passati non 50 anni, ma duecento anni, si torna all'inizio del regno di Ferdinando II Borbone che, bene o male, qualche industria l'aveva localizzata. L'ossessione del voto favorevole ad ogni costo ha stralunato i politici locali e nazionali che talvolta paiono rincorrere clientelismi molto pericolosi e forse sottovalutano la criminalità organizzata e non. Almeno, così parrebbe basandosi sui mezzi di comunicazione di massa.

Nemmeno il ricordo dei grandi artisti del passato che hanno illustrato Napoli in Italia e nel mondo ci conforta, anzi ci pare che beffeggino alla loro maniera dalle foschie di epoche morte: così i lazzi di Totò, sapiente marionetta erede della grande commedia dell'arte, così le scugnizzate di Raffaele Viviani, attore e commediografo in parte misconosciuto perché autentico interprete popolare. E, con loro, persino letterati e cantori in versi, simbolo di Napoli tra Ottocento e Novecento.

Ferdinando Russo (1963), poeta e giornalista di vaglia, che abbiamo appena ricordato, lasciò sul tavolo di lavoro i suoi ultimi versi:

“Napule ride int’a ‘na luce ‘e sole chiena ‘e feneste aperte e d’uocchie nire (1927)”.

E Libero Bovio, celebre poeta e paroliere in lingua napoletana e in italiano, sentendo la fine prossima (1942), si rivolgeva all'amata consorte identificandola con la città:

“Addio a Maria

Maria...

Salutammella Napule pe' mme.

Dille ca è stata 'a passione mia...

dille ca l'aggio amata quanto a te!”

Da quella Napoli paiono passati mille, duemila anni. Jean-Noël Schifano scrive, nel suo *Dictionnaire amoureux de Naples* (2007) che solo nel 1982 la camorra è stata riconosciuta ufficialmente organizzazione criminale pericolosa come la mafia. Il Capo dello Stato Giorgio Napolitano ha evocato Carlo di Borbone re di Napoli come vecchio nume tutelare del buono della città. Che sia rimasto solo quello, dopo che la potenza di San Gennaro pare assai indebolita?

E ancora: perché non si riprendono gli studi sul regionalismo, numerosi negli anni '70-'80 del Novecento, per proporre, nelle previste Province Metropolitane, confini e funzioni intelligenti e utili ai più? L'abolizione va bene subito per le province appena fatte, da pochi anni se non programmate e non ancora in attuazione, “province” che sono nient'altro che circondari resuscitati. Fare e disfare? Certo, se l'assurdità è palese. Rifarsi al passato potrebbe giovare: ad esempio, la Basilicata preunitaria era un'unica provincia, e in Sicilia le province erano sette, non nove. Si guardino le indicazioni di Compagna ne *L'Europa delle regioni*, volume del 1964, dove addirittura si propone l'abolizione delle regioni minori.

Invece, capita di leggere articoli sulla stampa quotidiana e settimanale, in cui metropolitane sarebbero le intere province in cui ha sede il capoluogo regionale! Ad esempio, la provincia di Palermo, in cui il 70% del territorio è costituito da campagne semi-deserte, da montagne e da pascoli. Palermo è conurbata con i centri di Villabate, Bagheria, Monreale, Capaci, Carini, al massimo l'area metropolitana si estende a Termini Imerese verso Oriente e al confine con il Trapanese verso Occidente, ma ben poco verso l'interno, al più, forzando, fino a Piana degli Albanesi su sui monti. Il resto, che cosa c'entra con un'area metropolitana?

L'ignoranza territoriale, già ben sviluppata in Italia, si è come irrobustita in anni recenti. Invece di pensare ad un federalismo fiscale pasticciato, in cui l'unica certezza è quella dell'aumento delle imposte per i soliti noti, si dovrebbe riconsiderare la perifericità del Sud, lontananza che aumenta. Il mare è la chiave di volta, una delle possibili soluzioni. Tuttavia, le privatizzazioni all'italiana (cioè: debiti allo Stato, ricavi e agevolazioni ai privati) sembrano condurre ad aumenti delle tariffe sulle rotte marittime. Il mare potrebbe supplire all'eternità del rifacimento della Salerno-Reggio Calabria, che è stato forse un regalo involontario alle mafie. Le autostrade sarebbero un incentivo allo sviluppo, ma abbastanza debole non il solo e non determinante; da rafforzare con migliorie consistenti alle ferrovie e ai porti, senza sprechi e con economie di scala, ma nemmeno "senza oneri per lo Stato". Chi ci deve pensare, altrimenti, la Befana o Babbo Natale?

Ancora Compagna, in una annosa dispensa universitaria, *Vecchi e nuovi termini della Questione Meridionale*, era favorevole a quei "fiumi navigabili" di traffico veicolare, le autostrade, allora in iniziale sviluppo. Ma certo non avrebbe pensato che un'autostrada già fatta, la SA - RC, invece di venire ammodernata in parte, sarebbe diventata una trappola a causa di lavori faraonici di totale rifacimento, per i quali mancano i fondi e la volontà governativa seria, al di là delle dichiarazioni politiche ormai risibili.

Mezzogiorno d'Europa più che d'Italia, sognavano i meridionalisti insigni, e, in fondo, lo stesso Mazzini. Ma in Europa, per fare un esempio, le colture di pregio e i paesaggi "minori" ma tipici dei luoghi si proteggono, non si distruggono a favore di ipermercati fantasma e di una profluvie di infrastrutture locali sovrapposte e sempre semi-provvisorie, assieme a discariche semi-legali o abusive di alta tossicità (ne parlano da anni i giornali) per cui quasi l'intero Piano Campano centrale, una delle aree più fertili del mondo, è diventato una periferia suburbana senza città e senza agricoltura intensiva di alto pregio: un paesaggio del nulla o del molto per coloro che ne traggono profitto. Proprio oggi che i prodotti pregiati "di nicchia" vanno molto bene sul mercato, come il pomodoro San Marzano o le mele annurche campane o le albicocche del Vesuvio o i vini delle terre vulcani-

che collinari attorno allo stesso Piano Campano. In Europa non si fanno le discariche di rifiuti dentro i Parchi Nazionali, per volontà governativa.

Il pessimismo però non conviene. Speriamo in un risveglio della Bella Addormentata, anche se non scorgiamo ancora il Principe del bacio.

Bibliografia

BOVIO L., *Poesie*, Napoli, Morano, 1980.

COMPAGNA F., *Vecchi e nuovi termini della Questione Meridionale*, Napoli, ORUN, 1962.

COMPAGNA F., *L'Europa delle regioni*, Napoli, ESI, 1964.

COMPAGNA F., *Il Mezzogiorno nella crisi*, Roma, Edizioni della Voce, 1976.

MANZI E., “Breve geostoria geopolitica dell’Unità: 10 RAQ per i 150 anni”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XIII, 4(2011), pp. 361-372.

RUSSO F., *‘O luciano d’ ‘o Rre*, Napoli, Bideri, 1963 (I ediz.1898).

SCOTTI DI UCCIO A., *Passeggiando per Napoli* (Cap. “Francesco II fa polemica”), Napoli, Tullio Pironti, 1981, pp. 77-94.

Resumé

Les mots reportés dans une lettre de 1881 de François II de Bourbon, dernier roi du règne des deux Siciles, semblent refléter la situation politique actuelle. Quelle liberté et quelle démocratie sont assurées si les masses ne sont pas affranchies par le besoin et si les hommes trop obnubilés à sauvegarder leurs intérêts personnels détiennent le pouvoir politique, se demande-t-on ? Le cri de douleur ne veut pas évoquer un “néo bourbonien”, mais semble être un appel aux attentes de la communauté locale, en particulier celles méridionales, non appliquées par les initiatives de gouvernement mises en oeuvre depuis un siècle et demi d’unité.

Mots-clés : problème méridional, unification, classe sociale

Resumen

Las palabras escritas en una carta de 1881 por Francesco II de Bor-

bón, último rey del Reino de las dos Sicilias, parecen reflejar la situación política actual. El mismo pregunta qué libertades y qué democracia se garantizan si a las masas no se les afranca de las necesidades y si los hombres que están al poder sólo se ocupan de sus propios intereses personales. Este grito de dolor no quiere evocar un “neoborbonismo” sino quiere defender las expectativas de las comunidades locales, especialmente las meridionales, desatendidas por parte del Gobierno, en un siglo y medio de unidad.

Palabras clave: cuestión meridional, unificación, clase social